

Erich Unger, *Politica e metafisica*, a cura di Paolo Primi, Cronopio, Napoli 2009

In una sua lettera all'amico Scholem, datata "gennaio 1921", il giovane Walter Benjamin si dilunga sui suoi attuali progetti, tra i quali, principalmente, «meine Arbeit über die Politik» – definizione con cui intende il progettato, in parte redatto e andato perduto lavoro sulla politica, di cui abbiamo testimonianza tra l'altro nel suo celebre saggio *Zur Kritik der Gewalt* –, di cui fa parte l'imminente lettura delle soreliane *Reflexions sur la violence*, e poi un libro di cui Benjamin afferma essere da poco venuto a conoscenza, «[...] das soweit ich nach der Vorlesung die der Verfasser an zwei Abenden abhielt, denen ich beiwohnte, urteilen kann, die bedeutendste Schrift über Politik aus dieser Zeit mir zu sein scheint» (W. Benjamin, *Gesammelte Briefe*, Band II 1919-1924, M., Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1996, p. 127 e s). La prosa involuta e circospetta del giovane pensatore culmina dunque in un giudizio intorno a quel volume che, retrospettivamente, sarà corroborato dall'amico Scholem – il quale, nella riedizione aumentata delle sue memorie *Von Berlin nach Jerusalem*, si diffonde ampiamente su Erich Unger, l'autore del libro in questione, intitolato *Politica e metafisica* – e sottolineando il fatto che «a Benjamin pareva che l'opera di Unger fosse "il saggio politico più importante del nostro tempo" (pochi anni prima di trasferire questo profondo giudizio di valore a Carl Schmitt)» (G. Scholem, *Da Berlino a Gerusalemme*, nuova edizione ampliata, Torino, Einaudi 2004, p. 190).

Giustamente il curatore Paolo Primi, nella postfazione a questa piccola ma importante opera ungeriana, ricorda il giudizio benjaminiano, sforzandosi però al contempo di affrancare l'autore dall'ombra ingombrante del più noto filosofo berlinese, che l'ha «relegato da sempre a piè di pagina della benjaminiana *Critica della violenza*» (P. Primi, Nodus letalis, *Metafisica e (bio)politica in Erich Unger*, in E. Unger, *Politica e metafisica*, Cronopio, Napoli 2009, pp. 115 e ss.).

Di che si tratta, allora, in quest'opera sostanzialmente dimenticata e che ora l'editore napoletano Cronopio sottrae all'oblio scientifico – tanto più in ambito italiano – con un'operazione coraggiosa e importante? In effetti il testo di Unger si presenta, al di là del titolo piuttosto anodino, come un trattato filosofico ricchissimo di implicazioni politiche, concettuali ed antropologiche. L'intentio fondamentale che muove l'A. è in fondo la stessa del Benjamin di questi anni: confrontarsi, in *philosophiciis*, con le grandi questioni politiche del tempo, ovvero il comunismo, la democrazia di massa e la violenza, e più ancora il ruolo in esse tenuto o da tenere dagli intellettuali. Dietro a tali questioni, come Unger riconosce lucidamente, si agita la *crux* filosofica del rapporto tra Uno e molti: «[...] Il momento influente che precede la singola emergenza, l'intero che precede il singolo elemento, *eccede l'ambito delle singole forze*» (p. 20). Qui si trova il nodo concettuale – che tra l'altro è al centro di tanta riflessione politico-culturale del tempo, da Max Weber a Hugo von Hofmannsthal, tanto per dire – del dominio dello Spirito, di una *Herrschaft des Geistes*; che, dice Unger, «[...] è giusto quanto alla *forma*, la completa impotenza dello "Spirito" sul mondo materiale, politico ed economico si deve alla mancanza tra gli elementi spirituali attualmente disponibili di ogni *contenuto* in grado, per così dire, di attivare quel complesso esterno» (p. 29).

Unger non si limita a rivendicare al pensiero un dominio pieno e luminoso dello spirito sul mondo, ma introduce un elemento spiazzante; lo scarto filosofico cui si assiste nel libro è cruciale, perché – kantianamente, goethianamente – centrato sulla centralità del corpo: «[...] Bisogna dotare l'azione dello Spirito della possibilità di presentarsi con la stessa immediatezza, con la stessa indubitabile drasticità e repentinità del corpo» (pp. 32-33). In questa chiave diventa dunque agevole rintracciare in Unger e nel dispositivo filosofico che qui va dispiegando una precisa genealogia concettuale, che rimonta all'antropologia politica della *Weimarer Klassik* e che peraltro trova rispondenza, ancora una volta, nell'atmosfera spirituale del suo tempo (da Benjamin a Klages, da Warburg a Cassirer, e dietro alla quale si agita il contorno preciso ma sfuggente di Spinoza); in tal senso pare un eccessivo tributo allo *Zeitgeist* quello del curatore che, nella sua pure intelligente e informata postfazione, finisce per appiattirlo sul discorso biopolitico di osservanza foucaultiana e agambeniana. Unger, infatti, chiude la prima sezione del suo lavoro con una affermazione profetica ed allo stesso tempo nostalgica, che i moderni sostenitori del dispositivo biopolitico difficilmente potrebbero sottoscrivere: «[...] Allorché lo spirituale e il corporeo ancora non divergevano, popolo significava: collettività di stirpe [*Stammesgesamtheit*], e in essa era racchiuso l'elemento psichico. Oggi non esistono più popoli. Ciò che verrà sarà invece la comunità di stirpe e di problema [*Stammes- und*

Problemgemeinschaft], la comunità della più urgente questione teoretico-corporea» (p. 60). È, come si vede, una costellazione concettuale assai ricca e complessa quella che Unger mobilita, nella quale riecheggiano Herder e la sua filosofia della storia, la radicale critica metafisica agli assetti geopolitici postbellici propria di molti pensatori marginali – comune in questo a un altro amico di Benjamin, quel Florens Christian Rang “vero lettore” del suo libro sul *Trauerspiel* –, ma soprattutto la metafisica antropologico-religiosa di quello che Unger riteneva un suo irrinunciabile maestro, quell’Oskar Goldberg “mago ebraico” da porre accanto, secondo le già citate memorie scholemiane, alla scuola di Warburg ed all’*Institut für Sozialforschung* francofortese nel rilievo assunto per l’epoca. Paolo Primi infatti ricorda giustamente come la singolare esegesi goldberghiana della Torah ebraica – che aveva affascinato non solo i pensatori raccolti intorno al suo magistero carismatico come lo stesso Unger, ma anche (tra gli altri) Scholem e Thomas Mann, sia pure con l’ironica *Distanzierung* che li contraddistingueva – «[...] coincideva con la tesi secondo cui i “popoli metafisici”, popoli realmente capaci di comunità, possiedono uno o più “centri biologici” di provenienza coincidenti con i propri dèi – ciò li distingue dai popoli o dai gruppi metafisicamente deprivati, i quali sono presentati come meri raggruppamenti biologici. Paradigma della vita del popolo metafisico per eccellenza, il Pentateuco e la sua ritualistica esprimono il sistema delle relazioni vitali tra il popolo ebraico e Dio» (P. Primi, *Nodus letalis* cit., p. 117).

In questa chiave dunque quella di Unger può essere definita – come fa anche lo stesso autore – come una prestazione intellettuale di tipo metapolitico che intende fare fronte alla crisi del pensiero classico del suo tempo facendo ricorso a quello che l’autore stesso definisce «[...] il principio dell’Esodo» (p. 87), inteso come unico modo per fuoriuscire dalla guerra civile e creare così una «[...] *universitas metapolitica* che precede e fonda la “realtà” statuale» (p. 95) – e che, nelle intenzioni dell’autore, appare evidentemente con i tratti di un goethiano *Urp̄hänomen* o di un kantiano nucleo noumenico del “politico” («l’*universitas metapolitica* è contemporaneamente l’archetipo dell’unità reale e l’impresa votata all’accertamento delle condizioni di tale unità», p. 97). Del resto, lo stesso Unger un anno dopo tenne una conferenza dal significativo titolo *Die staatslose Bildung eines jüdischen Volkes*, nella quale procede ad una metacritica del sionismo in quanto dispositivo a suo parere non sufficientemente metapolitico per pensare – e fondare – un nuovo “popolo”.

Giustamente il curatore di quest’opera ungheriana riassume la prestazione intellettuale dell’autore di questa *Politica e metafisica* come qualcosa che «[...] delinea in un certo senso l’assiomatica che regola l’agire politico nel Novecento, ne esprime la “strategia” filosofica e ne prospetta la radicale rischiosità in ciò che si può esprimere in termini formali come *spiritualizzazione del biologico*» (p. 122); e che non solo può essere letta come una affascinante e acuta glossa critica al pensiero dominante, ma costituisce anche, si potrebbe aggiungere, la risposta profeticamente anticipatrice al modello successivamente dominante, quella “biologizzazione dello spirituale” che dominerà invece sinistramente il “dodicennio nero” nazionalsocialista e totalitario.

Gabriele Guerra

...ed eventi

ETICA GENERALE ED ETICHE SPECIALI (Roma, 25-26 Novembre 2011)

A novembre 2011 si è svolto, nell’aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Roma Tre, il primo convegno della Società Italiana di Filosofia Morale. Dopo i saluti di benvenuto, Giuseppe Cantillo e Carmelo Vigna hanno illustrato le finalità dell’iniziativa, sottolineando il ruolo della filosofia morale all’interno delle discipline filosofiche e, allo stesso tempo, l’emergere di nuove problematiche – come quelle relative alla comunicazione e alla bioetica – che richiedono nuovi approcci e un più ampio confronto tra metodi e linguaggi. A tal fine la Società Italiana di Filosofia Morale intende proporsi come spazio libero di riflessione, offrendo il suo contributo teorico non solo alle istituzioni accademiche, ma anche alla scuola e al dibattito politico.